

ALGERIA. Gli integralisti sgozzano quattro guardie. Massacrati i leader

Tassista catturato dagli estremisti islamici e sepolto vivo

Un gruppo di fondamentalisti islamici algerini ha sequestrato un tassista e lo ha poi sepolto vivo. Ne ha dato notizia ieri il quotidiano algerino Liberté. Secondo la ricostruzione dei fatti riportata dal quotidiano, domenica scorsa alcuni sconosciuti ritardati estremisti islamici travestiti da agenti delle forze di sicurezza hanno fermato il tassista Mahieddine Ahmed dopo aver istituito un posto di blocco su una strada provinciale. Lo hanno quindi costretto a guidare verso il villaggio montano di Tigritine, nella regione di Kabila, nel nord-est del paese, per poi seppellirlo vivo non lontano dall'abitato. La popolazione della Kabila è per la maggioranza di etnia berbera che, sebbene musulmana, è lontana dalle posizioni radicali degli integralisti islamici. Il corpo del tassista, secondo il quotidiano, è stato ritrovato ieri ed è stato trasportato al suo villaggio di Azafloun dove è stato inumato. Le strade fuori da Algeri e in particolare la statale verso Orano, che è la principale del paese, sono molto insicure. I fondamentalisti, secondo dai villaggi dell'entroterra e fanno posti di blocco, o sparano alle auto di passaggio.



Un rastrellamento della polizia ad Algeri

Mattanza nel carcere degli ultrà. Le teste di cuoio domani la rivolta, cento i morti

Finisce in un bagno di sangue la rivolta nel supercarcere di Algeri: un gruppo di integralisti tenta la fuga prendendo in ostaggio sette agenti. Intervengono le «teste di cuoio»: quattro ostaggi sgozzati e oltre cento detenuti uccisi.

UMBERTO DE GIOVANNABELLI

Una battaglia durata per ore. Quattro guardie sgozzate, almeno 100 integralisti islamici uccisi dai reparti speciali antiterrorismo dei «Ninja». La prigione Serkadji di Algeri - nel cuore della città, a ridosso del ministero della Difesa e della caserma centrale della Gendarmeria - è un ammasso di rovine, colonne di fumo si alzano in cielo. L'intera zona è presidiata da centinaia di agenti di polizia, le urla di dolore dei familiari dei prigionieri si intrecciano con il suono lancinante delle ambulanze che trasportano negli ospedali della capitale i feriti «sono centinaia, molti dei quali in gravi condizioni», ammette un alto funzionario della polizia. Finisce così in un terribile bagno di sangue il tentativo di fuga attuato da alcune decine di detenuti legati ai gruppi dell'integralismo islamico armato. «Ci sono molti morti e feriti. Ho visto passare deci-

dal regime per eliminare i dirigenti dell'opposizione che erano in quel carcere. La nostra risposta sarà durissima», dichiara al United Anwar Haddam, responsabile del Fronte islamico di salvezza (Fis). «Abbiamo domato la rivolta e sventato un'evazione di massa - ribatte il ministro della Giustizia in un'intervista alla radio nazionale - Quattro guardie sono state sgozzate dagli insorti, altre quindici sono rimaste ferite, e nella battaglia successiva diversi criminali integralisti sono stati abbattuti. La «situazione è sotto controllo», aggiunge il ministro che loda il coraggio e la prontezza dei suoi uomini ma quei mezzi blindati e i soldati in assetto di guerra che per tutta la notte hanno presidiato il carcere e imposto il coprifuoco nella vicina Casbah dimostrano che la «situazione» è tutt'altro che «normalizzata».

Massacro pianificato

La rivolta era esplosa martedì durante l'ora di ana: un gruppo di detenuti almeno 40 integralisti, armati di coltelli, pistole e granate prendono in ostaggio sette guardie carcerarie e facendosi scudo dei loro corpi tentano la fuga. Ma il piano non funziona: scatta l'allarme e il carcere viene circondato da centinaia di «teste di cuoio» dei reparti speciali «Ninja». I rivoltosi tornano sui loro passi e si asserragliano con gli ostaggi in un padiglione del penitenziario dove sono dete-

nuti un migliaio di persone in maggioranza arrestati per la loro militanza islamica, alcuni dei quali si trovano nel braccio della morte. Tra gli ospiti del supercarcere vi sono esponenti di primo piano del Fis e del Gia. Abdelkader Hachani, leader del Fronte islamico Abdelhak Layada, uno dei capi militanti condannato a morte, dei Gruppi islamici armati Lambarek Boumaarfi, accusato di aver ucciso il presidente Mohamed Boudiaf nel 1992. Non tutti i detenuti di Serkadji condividono quel disperato tentativo di fuga. Hachani e Layada cercano di convincere i rivoltosi a desistere dalla loro azione. Si apre una frenetica trattativa interna ai detenuti e tra gli insorti e le autorità di polizia. Ma ieri mattina la situazione precipita: le «teste di cuoio» fanno irruzione nell'edificio dove sono asserragliati gli integralisti e i loro ostaggi. Pochi attimi e si scatena il inferno: testimoni presenti al di fuori del carcere parlano di ripetute raffiche di mitra, di colpi di pistola dei gemiti degli agonizzanti, delle urla dei feriti, dello scoppio di granate, dell'acre odore dei lacrimeogeni che si diffonde per un raggio di centinaia di metri tutti gli ingredienti di una vera battaglia. Sul terreno restano i corpi senza vita di quattro guardie carcerarie sgozzate dagli insorti e quelli di decine di integralisti islamici alcuni uccisi dagli stessi rivoltosi perché si erano rifiutati di aderire alla rivolta. Se-

condo fonti ufficiali tra le vittime vi sarebbero anche due leader del Gia e Abdel Cherati esponente di spicco della direzione del Fis.

«Li vendicheremo tutti»

Le ombre della notte calano su una città impaurita dove regna un silenzio spettrale che sa di morte. Algeri attende ora con angoscia la reazione degli integralisti. «Vendicheremo i nostri martiri - preannuncia un portavoce del Gia - i criminali al potere pagheranno a caro prezzo l'ennesimo massacro». A Roma avevano messo a punto assieme alle principali forze di opposizione una piattaforma di pace su cui aprire un negoziato con i militari - insiste Anwar Haddam leader del Fis - Ma la risposta che abbiamo ricevuto è stata il nasprimento della repressione. I militari conoscono solo il linguaggio delle armi. Nel «maifalato» al giorno sembra esserci solo spazio per aggiornare l'interminabile elenco delle vittime di una guerra civile iniziata tre anni fa: i morti sono oltre tremantamila e in maggioranza si tratta di civili innocenti. Il dolore di un popolo è racchiuso nel volto disperato di un anziana signora che chiede ai gendarmi che circondano ciò che rimane del carcere di Serkadji notizie di suo figlio. «Perché accade tutto questo quando finirà questo bagno di sangue?». La sua domanda si perde nel vuoto.

Dietro quelle sbarre tre capi storici

GABRIEL BERTINETTO

Tra i personaggi importanti detenuti nel carcere di Serkadji (ancora non si sa al momento in cui scriveremo, se siano sopravvissuti alla strage) spiccano tre nomi legati ciascuno a un diverso periodo della recente e travagliata storia algerina. Sono Abdelkader Hachani che guidò il Fronte islamico di salvezza (Fis) alla vittoria elettorale del dicembre 1991. Lambarek Boumaarfi accusato dell'attentato mortale al presidente Mohamed Boudiaf nel luglio 1992, e Abdelhak Layada, uno dei dirigenti più in vista del Gruppo islamico armato - cioè l'ala più radicale del movimento integralista, protagonista della campagna xenofoba lanciata sul finire del 1993.

Hachani fu catturato il 22 gennaio 1992. Dieci giorni prima con una sorta di auto-golpe i vertici politico-militari avevano costretto alle dimissioni il capo di Stato Chadli Bendjedid e annullato i ormai interamente ballottaggio elettorale

fuori legge, e sull'Algeria piombò la cappa dello stato d'emergenza. L'assassino di Boudiaf di cui è accusato l'altro detenuto eccellente di Serkadji Lambarek Boumaarfi è una delle pagine più misteriose e inquietanti della fase che l'Algeria sta tuttora vivendo e che inizia per l'appunto con il golpe bianco del gennaio 1992. Gli autori del quale decise che a capo della giunta insediata al comando del paese era opportuno installare una figura di grande prestigio, non compromessa con alcuna fazione. E si ricordarono di Mohamed Boudiaf illustre combattente della lotta per l'indipendenza, poi venuto in contrasto con gli antichi compagni e andato in volontario esilio a partire dal 1964. Lo richiamarono in patria e gli conferirono con tutti gli onori un ruolo simile a quello di capo dello Stato. Ma fra coloro che avevano giocato la carta Boudiaf, una buona parte pensava ad un'operazione di immagine e si illude-



che avrebbe con ogni probabilità riconfermato il grande successo ottenuto dal Fis al primo turno. Chadli fu messo da parte perché era stato lui a promuovere il pluralismo politico in Algeria e a legalizzare il Fis. Ora di fronte alla prospettiva di trovare entro breve tempo gli islamici addirittura al governo l'élite dirigente del paese si spaccava e i fautori del dialogo e dell'accordo con il Fis venivano duramente attaccati e sconsigliati dai duri. L'Algeria si trovava di colpo senza Parlamento e senza governo. Tutto il potere veniva assunto da un direttore nel quale era preponderante l'elemento militare.

Ma il Fis era ancora, sulla carta almeno una formazione legale quando Hachani fu arrestato. Da mesi era assurdo al ruolo di capo provvisorio dell'organizzazione rimpiazzando i due massimi dirigenti Abassi Madani e Ali Benhadj, incarcerati in un'intervista concessa all'Unità alla vigilia dell'arresto, Hachani negò che il suo partito una volta eventualmente giunto al governo avrebbe conculcato le libertà politiche civili e religiose. E forse le sue intenzioni erano sincere anche se nessuno può dire se il «tecnocratico» «razionalista» e «cartesiano» Hachani (così lo definiva allora) sarebbe riuscito a imbrigliare le tendenze più radicali che già allora erano molto forti. Comunque l'arresto di Hachani accusato di avere incitato i soldati alla diserzione fu il segnale che il potere stava passando alla fase della repressione sistematica. Seguirono altre retate. Nel giro di poche settimane il Fis venne messo

Decalogo in tutti gli uffici per combattere la violenza contro le donne

Guerra di Strasburgo alle molestie

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

BRUXELLES «Se è troppo difficile o imbarazzante per voi esercitare personalmente questo diritto potete chiedere aiuto ad un(a) collega amico o amica, o ad una persona di fiducia». Come un confessorio il segretario generale del Parlamento europeo italiano Enrico Vinci ha scritto una «comunicazione» a tutti i dipendenti alcune migliaia tra Bruxelles e Lussemburgo compresi i funzionari dei gruppi politici e gli assistenti dei deputati per fornirgli una sorta di decalogo volto a «combattere le molestie sessuali» e a proteggere la «dignità della donna e dell'uomo sul luogo di lavoro». Diffuso in questi giorni tra le montagne di documenti che viaggiano ogni mattina per il labirinto di corridoi e uffici dei palazzi di rue Belliard e della sede del segretario di Lussemburgo il documento non è passato inosservato. È forse stato dettato da una situazione di emergenza? In-

zione di età, grado o situazione familiare? Anche al parlamento europeo? È probabile anche se non ci sono dati. Il parlamento in effetti ha immediato al ritardo con questa iniziativa già presa dalle altre due istituzioni comunitarie il Consiglio e la Commissione esecutiva. E ha ricordato che «le molestie non possono essere ammesse né tollerate». Anzi i funzionari e gli agenti hanno il diritto di denunciare, tali pratiche. Il segretario generale ha invitato «i capi servizio e il personale» a far sì che non si verifichino molestie sessuali nei settori di cui sono responsabili e nello stesso tempo «ad astenersi da ogni forma di comportamento che possa essere percepita come molestia». Nel suo decalogo Vinci spiega cosa si intende per molestia sessuale e cosa fare se si è oggetto di tale pratica. Molestia: ogni comportamento indesiderato a connotazione sessuale che offenda la dignità degli uomini e delle donne

nel mondo del lavoro (inclusi ai atteggiamenti malaccetti di tipo fisico verbale o non verbale). Come comportarsi: cercare di risolvere dapprima in modo informale perché in molti casi «può essere sufficiente» spiegare all'autore della molestia che il comportamento è «fastidioso», offende o crea disagio. Se non si riesce nell'intento se ne può parlare con un amico oppure in ultima analisi ci si può rivolgere al «Comitato pari opportunità» della direzione generale del personale. Il decalogo antimolestie ha previsto anche le sanzioni per i colpevoli. Si può subire il trasferimento o la «assegnazione» anche se si esercita una «rappresaglia» contro un funzionario che abbia presentato una denuncia in buona fede per molestie. Nella circolare è stato anche assicurato che gli uffici destinatari delle denunce manterranno la «piena riservatezza». Sono sugli accusati sia sui denunciati.

Emoderivati: ecco il modulo per l'indennizzo



Col 21 marzo prossimo scadevano i termini per la presentazione delle richieste di risarcimento da parte di quanti hanno contratto l'epatite C in conseguenza di trasfusioni avvenute prima del 25 febbraio 1992. Vi spieghiamo come e a chi si

presenta la domanda. IL SALVAGENTE